

“REDS”: ROSSI DI NOME E DI FATTO!



Andrea Montagni

Il 1° maggio del 2012 usciva il primo numero di “reds, foglio di collegamento delle compagne e dei compagni di Lavoro Società in FILCAMS-CGIL”. Usciva come oggi sia in edizione pdf riproducibile a stampa nei formati A4 e A3, sia in edizione on line telematica per una più agile consultazione.

Usciva per “onorare un impegno” congressuale,



assunto da quelle delegate e delegati che avevano deciso di proseguire l’esperienza di Lavoro Società nella categoria; veniva pubblicato perché “segnasse la presenza di un punto di vista altro e critico all’interno della maggioranza”.

Nella mia lunga militanza nella sinistra italiana, iniziata nel 1967 nel movimento degli studenti medi fiorentini e partecipando alle prime manifestazioni per il Vietnam, è capitato che per alcuni anni, dal 1973 al 1978, la forma principale della mia militanza sia consistita nell’esercitare la attività di pubblicitista, sia come articolista che come redattore in un quotidiano e un settimanale (“lotta continua” e “nuova unità”). Non ne ho mai voluto fare una professione, sebbene per quelle attività sia stato a suo tempo retribuito. Consideravo quella attività un modo di militare attivamente. Per questo, negli anni successivi, da delegato sindacale e poi da sindacalista, ho continuato a collaborare con i periodici della sinistra sindacale e politica, come “i Ciompi” e “il nuovo corriere toscano”, “Toscana Lavoro”, “Alternews”, “Progetto Lavoro” e ora “sinistra sindacale”.

In quegli anni si è fortificata in me l’idea che, come il sindacato è una scuola per i lavoratori - una scuola nella quale si apprendono e si praticano i principi di fratellanza e solidarietà di classe e si forma la coscienza politica di ognuno - così i giornali sindacali siano strumenti sindacali che raccontano le condizioni di vita, i problemi, le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori, comunicano le prese di posizioni e la linea della organizzazione o delle sue frazioni, senza per questo dover diventare grigi e monotoni bollettini.

Importante, in questo, mettere insieme gli esperti (giornalisti, sindacalisti e politici di professione, docenti universitari, specialisti) e gli uomini e le donne che lavorano, non solo per raccontare se stessi e la loro esperienza di lotta, ma anche per occuparsi di storia, di arte, di letteratura, mettendo a profitto il più elevato tasso di istruzione e formazione dell’Italia di oggi, la ricchezza e la molteplicità degli interessi di chi, vivendo del proprio lavoro, non per questo rinuncia alla voglia di conoscere, di leggere di capire il mondo intorno a sé con la ricchezza di un bagaglio culturale collettivo e individuale.

“reds” mi ha dato la possibilità - e ne sono grato alle compagne e ai compagni dell’area - di realizzare un foglio nel quale si possono leggere articoli di storia, arte, letteratura insieme all’editoriale di linea. Sempre però ricordando, come recitava il fondo del primo numero, che “bisogna essere rossi. Esser rossi vuol dire avere chiaro che nel lavoro sindacale la bussola d’orientamento è la trasformazione sociale. Combattere oggi per conquistare il domani, senza rassegnarsi all’ineluttabilità del neoliberalismo: un altro modello è possibile”.

FILOrosso



Leopoldo Tartaglia
Direttore politico di
“Sinistra sindacale”

STRUMENTI COLLETTIVI PER DAR VOCE ALLA SINISTRA SINDACALE

Arrivare a 100 numeri non è un traguardo da poco! “Sinistra Sindacale”, di cui “reds” è oggi un supplemento, l’ha tagliato pochi mesi fa, dopo aver cominciato le pubblicazioni il 27 marzo 2015. “reds” parte da più lontano ma è un mensile, mentre “Sinistra Sindacale” ha consolidato la sua periodicità quindicinale.

Ci accomuna non solo la stessa militanza sindacale, ma, giornalmisticamente, la caparbietà e l’orgoglio di un’avventura sempre nuova, nel rapporto costante con le compagne e i compagni che sono i primi autori degli articoli dei nostri “fogli”. Articoli che sono sempre scritti esclusivamente per le nostre testate e i loro lettori, anche quando scritti da collaboratori esterni. Strumenti collettivi, quindi, che danno voce ad una sinistra sindacale diffusa nella Cgil, non smettendo mai di interloquire con la sinistra sociale e politica dei movimenti, delle associazioni, delle ong, con le forze democratiche che continuano ad innervare riccamente la società italiana.

Nel suo piccolo, “reds” - come “Sinistra Sindacale” - è diventata una presenza consolidata nel panorama delle pubblicazioni Cgil e non solo. Ricerca e cambiamenti sono sempre in progress e ci richiedono un “salto” di fronte alla situazione inedita della pandemia globale e della crisi-trasformazione che essa reclama. Partendo dalle solide radici di un’analisi e di una prospettiva di classe, della centralità del lavoro e dei diritti sociali universali, della battaglia teorica e pratica per un nuovo paradigma economico e sociale che risponda alla crisi climatica, alla riconversione ecologica, al bisogno di una nuova società egualitaria e solidale. In un mondo che, finalmente, bandisca le guerre, armate e commerciali, l’imperialismo e il neocolonialismo. Congratulazioni e auguri e... altri 100 di questi numeri!

TRE TAPPE CHE VOGLIAMO RICORDARE

Maggio 2012, dicembre 2014, febbraio 2019: Riproduciamo i filorosso di tre numeri di "reds": quello del primo numero pubblicato, quello con cui annunciavamo, nostro malgrado, la possibile cessazione delle pubblicazioni (ma non è avvenuto!) e il primo editoriale che ha firmato il compagno Federico Antonelli.

COMBATTERE OGGI PER CONQUISTARE IL DOMANI

Andrea Montagni

2 Al Congresso avevamo un impegno. Quello di dar vita ad un periodico on line che "segnasse" la presenza di un punto di vista altro e critico all'interno della maggioranza. Oggi lo realizziamo. Con ritardo è arrivato il riconoscimento del contributo di 'Lavoro Società' al rafforzamento della Filcams. Adesso ci siamo. Con un compagno nell'apparato nazionale a consolidare la rete diffusa nelle aziende e nelle strutture territoriali. Ripartiamo con umiltà e determinazione. Il governo ha varato una controriforma delle pensioni che ha elevato a quasi 67 anni l'età per uomini e donne, con una contemporanea drastica riduzione della copertura contributiva. Ha varato un programma di liberalizzazioni, tra cui quella degli orari commerciali, cercando di distruggere la cultura di un paese ed anche vent'anni di contrattazione sulle politiche degli orari. E ora presenta un disegno di legge per rendere più facili i licenziamenti, riforma in peius gli ammortizzatori sociali e niente fa contro la precarietà.

La nostra categoria è una delle più esposte. Qui in passato sono state introdotte tutte le forme di lavoro precario e le condizioni più difformi di prestazione del lavoro. La crisi e l'attacco del governo sono arrivati mentre ci preparavamo a risalire la china. Non basta la nostra esperienza, la capacità di operatori e dirigenti, la determinazione dei delegati: per affrontare questa tempesta non basta essere esperti. Bisogna essere rossi. Esser rossi vuol dire avere chiaro che nel lavoro sindacale la bussola d'orientamento è la trasformazione sociale. Combattere oggi per conquistare il domani, senza rassegnarsi all'inevitabilità del neoliberalismo: un altro modello è possibile.

ARRIVEDERCI!

Andrea Montagni

A maggio 2013 usciva il primo numero di "Reds", foglio di collegamento delle compagne e dei compagni di Lavoro Società in FILCAMS CGIL, come recita pomposamente la testata. Per tre anni abbiamo svolto questo compito cercando di parlare a tutta la FILCAMS e a tutta la CGIL.

"Reds" usciva in accordo con la FILCAMS che ha messo ogni anno a disposizione le risorse per permettere a questo mensile di uscire regolarmente, sostenendo l'impegno, accanto a quello di delegate, delegati e funzionari della FILCAMS che hanno fatto e fanno riferimento a Lavoro Società, di 4 professionisti, tre giornalisti e un grafico, che hanno dedicato una parte della loro attività lavorativa.

La Segreteria uscita dall'ultimo congresso mi ha comunicato che queste risorse non sarebbero state più a disposizione, contrariamente a quanto previsto. Sono risorse modeste ma destinate a retribuire professionisti.

Ovviamente questa decisione non mette in discussione il diritto dei compagni ad organizzarsi e riunirsi collettivamente con le risorse dell'organizzazione – come da Statuto – né nega il pluralismo delle aree e dei collettivi di fatto esistenti, semplicemente lo complica. E' comunque una decisione sbagliata – che "parla" assai chiaramente del "nuovo" pluralismo immaginato da larga parte del nostro gruppo dirigente – e che subiamo non condividendola. E poiché noi di Lavoro Società siamo comunque tenaci, al nostro ultimo coordinamento nazionale – che si è tenuto in occasione del Direttivo nazionale FILCAMS del 17 novembre – avremmo deciso che la fine di "Reds" mensile non avrebbe coinciso con la sua chiusura tout-court: "Reds" si trasforma in trimestrale. Arrivederci ai primi di marzo, dunque!

E come ormai diciamo tutti in CGIL: al lavoro e alla lotta!

AL LAVORO E ALLA LOTTA!

Federico Antonelli

Dignità del lavoro e dei lavoratori, equità sociale, un modello diverso di Europa con al centro il lavoro, rispetto dei migranti e strategie di accoglienza e integrazione, contrattazione e politiche salariali, democrazia interna alla CGIL e pluralismo nella concordia, necessaria al bene comune dell'organizzazione.

Queste le parole d'ordine della conclusione del XVIII congresso. Parole d'ordine ribadite nel corso dell'applauditissimo intervento del neo eletto segretario Maurizio Landini.

Quelli di Bari sono stati giorni impegnativi. Duri per le incertezze di un esito mai scontato. Entusiasmanti per il livello di un dibattito intenso. Congresso iniziato con la colpevole assenza del governo e concluso con un risultato finale che ci permette di presentarci, al paese e alle lavoratrici e lavoratori che a noi si rivolgono, uniti in una linea condivisa.

Se è giusto e corretto che tutti gli interventi finali abbiamo richiamato all'unità, e noi ci riconosciamo in questo obiettivo, pur in una visione pluralista e democratica dell'organizzazione, riteniamo che una profonda riflessione vada fatta su questo congresso. Non per mettere l'accento sulle divisioni, ma sui meccanismi democratici e politici che tutti i pluralismi devono poter praticare. Perché le regole sono garanzia di tutti, e soprattutto il rispetto delle stesse è sicurezza di trasparenza del dibattito, lealtà delle posizioni e chiarezza nei confronti degli iscritti.

Ora che il congresso è concluso siamo chiamati a un grande e vero obiettivo: far vivere nelle aziende e nelle piazze la nostra linea. A cominciare dalla grande manifestazione del giorno 9 febbraio.

Perché il vero cambiamento è in noi, e richiamando le parole conclusive della Segretaria uscente Susanna Camusso: compagni, al lavoro, alla lotta!

QUOTA 100

Riccardo Chiari
DIRETTORE RESPONSABILE
DI 'SINISTRA SINDACALE'
E DI 'REDS'



Questo è il centesimo numero di Reds, contando anche i diversi numeri speciali. Abbiamo cominciato le pubblicazioni nel maggio del 2012, quando il governo di Mario Monti, supportato da Pd e Forza Italia insieme (e sì che Matteo Renzi era ancora solo il sindaco di Firenze...), tagliò dopo aver minacciato di non rifinanziare le Regioni in quel settore fondamentale che è il trasporto pubblico locale.

Sono passati otto anni, sembra un secolo. In quel mese di maggio, la speculazione finanziaria affondava, come un coltello caldo nel burro, nelle contraddizioni di una Unione europea che vent'anni dopo Maastricht restava un'accozzaglia di Stati sovrani, in competizione fra loro. La "crisi dei debiti sovrani", quella che arricchì ulteriormente i detentori di capitale senza il minimo rischio – bastava comprare i Cct italiani per intascare in un decennio il 50% dei soldi investiti, e i ricchi che lo fecero passarono pure per "patrioti" - ebbe termine solo quando, a luglio, Mario Draghi disse che, "costi quel che costi", la Banca centrale europea avrebbe difeso l'euro, e con esso l'architettura dell'Ue.

In questi otto anni Reds è stato uno strumento collettivo di una grande categoria della Cgil, la Filcams, dando voce a una sinistra sindacale ancora diffusa nella Confederazione. Al tempo stesso ha allargato lo sguardo alla sinistra sociale dei movimenti, delle associazioni e delle ong, raccontando anche in modo disincantato ma splendidamente lieve, grazie a Frida Nacinovich, il tea-

tro della politica nazionale. Per chi ne è il direttore da qualche stagione, contribuire alla redazione e alla diffusione di Reds è sempre stato e continua ad essere un piacere, perché nel mondo della comunicazione periodici del genere stanno diventando merce rara. Per capirsi, l'anno scorso è stato creato un software capace di riprodurre testi e audio credibili nel 90% dei casi, ma che in realtà sono falsi. Così va a finire che, secondo la Reuters, una delle più grandi e affidabili agenzie di stampa del mondo, continua a crescere il numero di persone che spesso, o almeno qualche volta, sceglie di evitare le notizie. Di non leggerle. Perché non si fidano, o non credono che informarsi costituisca un valore per la loro vita.

Leggendo Reds non si corre questo rischio, grazie all'impeccabile coordinamento redazionale di Andrea Montagni, e ai tanti collaboratori e collaboratrici, tutti competenti nei loro settori di intervento, che hanno contribuito a far crescere il periodico numero dopo numero, fino ad arrivare alla faticosa Quota 100. Un ringraziamento particolare va poi a Mirko Bozzato, che con passione ha curato la grafica di tutti i numeri, sia quelli ordinari che quelli speciali, rintracciabili sul sito www.sinistrasindacale.it

E allora "Good night and good luck", buonanotte e buona fortuna, ricordando il bel film di George Clooney contro il maccartismo, dando fin d'ora appuntamento a tutti i lettori e tutte le lettrici al prossimo numero di Reds.

3

Sinistra
indacale



LAVORO SOCIETÀ
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

HAN PRESO LA PAROLA SULLE NOSTRE PAGINE...

“Reds” e i suoi supplementi hanno pubblicato, salvo errori ed omissioni, scritti, interventi ed interviste di delegate e delegati, prima di tutto, di dirigenti sindacali della FILCAMS-CGIL e di altre categorie, di dirigenti e militanti dei partiti della sinistra, di parlamentari della Repubblica, di docenti universitari.

Li vogliamo qui ricordare e ringraziare pubblicamente, scusandoci fin d'ora per qualche possibile, involontaria, omissione.

Maurizio Acerbo, Mauro Alboresi, Domenica Amadeo, Federico Antonelli, Nicola Atalmi, Giuseppe Augello, Matteo Baffa, Antonio Baldo, Lorenzo Baldo, Vincenzo Bavaro, Iliaria Bettarelli, Enrico Berlinguer, Stefano Bianchi, Sabina Bigazzi, Mirco Botteghi, Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Elisa Camellini, Carlo Cafiero, Nina Carbone, Guido Carpi, Riccardo Chiari, Luigi Celentano, Carlo Cerliani, Pasquale Cesarano, Geraldina Colotti, Dafne Conforti, Massimo Cuomo, Cesare Damiano, Roberto D'Andrea, Thomas di Blasi, Monica Di Sisto, Stefania Fanelli, Héctor Figueroa, Karim Franceschi, Alfonso Fraia, Nicola Frattoni, Massimo Frattini, Pericle Frosetti, Nino Frosini, Maria Grazia Gabrielli, Matteo Gaddi, Zaverio Giupponi, Calogero Governali, Antonio Gramsci, Mirko Grandi, Alessandra Greco, Valentina Gullà, Kang Sheng, Sally Kane, Ivan Infante, Gianluca Lacoppola, Beniamino Lami, Jole Laviola, Guglielmo Limatola, David Lognoli, Paolo Lorenzi, Giovanna Lozopone, Luca Lugli, Daniele Maffione, Angela Maiocchi, Luciano Malavasi, Mao Zedong, Corrado Mandreoli, Roberto Mapelli, Francesca Marchetti, Gian Franco Martignoni, Luciana Mastrocola, Franco Martini, Maria G. Meriggi, Giuliana Mesina, Giovanni Mininni, Andrea Montagni, Fiorenzo Molinari, Carlo Morciano, Frida Nacinovich, Daniela Nasca, Nicola Nicolosi, Claudia Nigro, Peter Olney, Giorgio Ortolani, Jean-Pierre Page, Gaetano Palumbo, Gian Paolo Patta, Anika Persiani, Annarosa Picchioni, Monica Piccini, Fabrizio Pilotti, Guendalina Piselli, Roberta Pistoretto, Felice Roberto Pizzuti, Alessandro Pompei, Maurizio Prili, Marco Prina, Antonija Qymyrguri, Omero Raccontabene, Stefania Radici, Bruno Rastelli, Paolo Repetto, Giuseppe Rizzo Schettino, Luigi Romeo, Maria Luisa Rosolia, Alessandro Rossi, Maria Carla Rossi, Luigi Rossi, Rossano Rossi, Fulvio Rubino, Vincenzo Rubino, Maddalena Ruju, Piero Saporito, Sandra Salvadori, Alessandro Salvati, Loredana Sasia, Enea Schipano, Christian Sesena, Roberto Speranza, Giancarlo Straini, Sergio Sinigaglia, Sergio Tarchi, Leopoldo Tartaglia, Mariangela Tognon, Debora Tubito, Giusi Ungaro, Giovanni Vangi, Cesare Ventrone, Maria Vitolo, Noemi Vittone, Rand Wilson, Xiong Luoma.

Agli oltre 100 collaboratori un grazie di cuore per il contributo.

Un grazie particolare, tra loro, a tre compagni che oggi non sono più con noi: a Bruno Rastelli, leader dei lavoratori della CGT-CLS, e della FILCAMS-CGIL tutta, infaticabile e generoso organizzatore e dirigente; a Héctor Figueroa, animatore della riscossa sindacale dei lavoratori dei servizi e della ristorazione veloce in New York City prematuramente scomparso; a Beniamino Lami, segretario nazionale della FLC-CGIL. Un pensiero affettuoso ad un compagno che non ha mai scritto per noi, ma che ci ha sempre guardato con simpatia e sostenuto: Amedeo Montagna.

Un grazie al nostro direttore responsabile, Riccardo Chiari, che con grande

disponibilità dà voce alla nostra attenzione e rispetto verso i movimenti altri dal nostro.

Un grazie a Frida Nacinovich, che ci permette di leggere con spirito critico le vicende di una politica, purtroppo, sempre più estranea dal mondo del lavoro. Un grazie a tutte le collaboratrici e collaboratori che ci hanno consentito di uscire con le nostre rubriche “vademecum”, “old reds”, “fatti non foste a viver come bruti”. Non riusciamo ad elencarli tutti: Nina Carbone, Dafne Conforti, Fulvio Rubino, Calogero Governali, Maria Grazia Meriggi, Giuseppe Rizzo Schettino, Guendalina Piselli.

Un grazie a Mirko Bozzato, curatore grafico. Un grazie a Paolo Repetto che ha collaborato con noi in passato e ad Antonio Morandi che ci ha fatto da direttore responsabile finché siamo usciti come supplemento a 'progetto lavoro'. Un grazie ai delegati e alle delegate, ai/alle dirigenti della FILCAMS-CGIL territoriali che permettono mese dopo mese di realizzare in controtendenza un giornale che vuole essere scritto dai lavoratori per lavoratori; scrivendo soprattutto, ma non soltanto, di lavoro, politica e sindacato.



100 (+1)!

“reds” ha un precursore...

Nel 2011, in una fase difficile, mentre l'esistenza di un'area di sinistra sindacale organizzata in FILCAMS-CGIL era stata messa a repentaglio dalle scelte del gruppo dirigente, Andrea Montagni, allora funzionario confederale, ricevette l'incarico di riorganizzare l'area di Lavoro Società in categoria. Senza togliere niente a nessuno, fu grazie alle compagne e ai compagni di Milano, di Firenze, di Torino e di Napoli che fu possibile riaggregare i compagni e le compagne. La tappa iniziale fu un convegno nazionale che si tenne a Firenze a febbraio. In quella occasione uscì un numero unico “Filcams: Lavoro Società”, a cura di Gianluca Lacoppola. Quel numero unico, prolisso nei testi, spartano nella realizzazione e così ingenuo nella grafica, è un po' il primo numero unico di prova di quello che poi è divenuto “reds”...

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

Il "mitico" e introvabile "numero unico" del febbraio 2011

L Filcams Lavoro società



Il futuro sostenibile del lavoro terziario

È con questa frase che si apriva il documento congressuale della Filcams-CGIL per il suo XIII Congresso. "Futuro" e "lavoro" rimandavano a due concetti che dovevano diventare, e sono diventati, assi portanti dell'azione di tutta la CGIL. La difesa del lavoro, con i suoi valori, il suo significato fondante per la vita democratica del nostro paese. Il bisogno di futuro, come ambizione per una società migliore soprattutto per le giovani generazioni, troppo spesso soffocate in un presente privo di speranze. Gli aggettivi "sostenibile" e "terziario" erano invece un richiamo diretto ai settori della nostra categoria. Erano il modo con cui in Filcams si è deciso di declinare le lotte e le prospettive della Confederazione, offrendo il proprio contributo specifico al dibattito interno dell'organizzazione. Soprattutto in quel "sostenibile" vi era l'indicazione di un diverso modello di sviluppo, e vi era soprattutto un orizzonte strategico dentro il quale inserire la politica rivendicativa della nostra categoria. Un orizzonte di ricomposizione del mondo del lavoro, in cui superare una visione corporativa e settoriale della rappresentanza, che in passato troppo spesso ha danneggiato i lavoratori più deboli che ancor oggi facciamo fatica a organizzare in modo organico.

Editoriale

Il futuro sostenibile del lavoro terziario

Rinnovi contrattuali

Una visione di insieme sui tavoli aperti

Il contratto della Vigilanza. 26 mesi di ritardo

Vertenze

Il Carrefour: un contratto aziendale insufficiente

Settori

Quali prospettive di lotta sindacale per i lavoratori in appalto?

Dal mondo del lavoro

CGT-CLS: Un coordinamento "esemplare"

Analisi

Salute e sicurezza sul lavoro

Cronaca locale

A Firenze il Primo maggio non si festeggia

Storia

La nascita della Filcams-CGIL

A cura di

**Gianluca Lacoppola
Andrea Montagni**

Sommario

La Filcams, nel suo congresso, ha colto il nesso tra crisi del settore, con le sue dimensioni inedite, e crisi del modello consumistico; ha saputo leggere nella crisi di modello anche una occasione per rimettere in discussione dinamiche del mercato del lavoro e delle condizioni di lavoro che si sono affermate nel corso della fase espansiva e che hanno fatto sì che lavoro nero, precarietà in tutte le sue forme (deregolamentazione degli accessi al lavoro, dilatazione degli orari e della durata delle prestazioni lavorative, sottoinquadramento e sottosalari) fossero diventati la norma in un settore "vocato" a produrre ricchezza, senza distribuirlo.

In sede congressuale sono state anche definite le priorità rivendicative della categoria.

Le richiamo perché oggi devono essere i nostri riferimenti per valutare le Piattaforme e le rivendicazioni e per giudicarne senza infingimenti gli esiti: lotta alla precarietà diffusa, aumento dei salari, maggior controllo dell'organizzazione

NUMERO UNICO

Articolo 41 della Costituzione

L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

L'articolo 41 Non si tocca

del lavoro, tutela di salute e di sicurezza del lavoro, formazione e riconoscimento professionale delle lavoratrici e dei lavoratori. Tutti obiettivi da tener presenti e da conseguire in ogni settore e in ogni vertenza. Ampliare la contrattazione, è stato opportunamente aggiunto, per definire e sperimentare nuovi ambiti di intervento (territoriale, aziendale, di sito, di filiera) e per favorire una maggiore diffusione della contrattazione di genere.

Ad aprile, sarà passato un anno dal Congresso di Riccione.

La difficoltà a procedere sulla strada intrapresa sono tante. Sono sicuramente difficoltà di contesto generale: la crisi, la nuova legislazione contro il lavoro, la politica antisindacale del Governo Berlusconi, le scelte sbagliate e di divisione di CISL e UIL. Ma sono anche difficoltà specifiche dei nostri settori, frutto di scelte sulla flessibilizzazione del lavoro fatte negli anni passati, con una buona dose di incoscienza e superficialità da gruppi dirigenti che ormai si sono sottratti all'onere di renderne di conto, e che è complicato rimettere in discussione in tempo di crisi.

Le compagne e i compagni di Lavoro Società, area organizzata in CGIL, hanno contribuito alla elaborazione della linea confederale e di categoria; si sono battuti per far vincere dentro il congresso l'idea di un sindacato confederale unitario, capace di rappresentare tutti, anche i settori più deboli, contro chi sosteneva una nuova linea che poggiasse sui particolarismi di categoria. Sono compagne e compagni che danno quotidianamente il loro contributo all'attività della Filcams, sia che abbiano ruoli di responsabilità generale nei territori, sia che siano "semplici" delegati di posto di lavoro. Portano avanti un'idea, figlia della loro storia e del loro portato di esperienze, di sindacato di classe, in cui tutte le differenze sono fittizie di fronte alla solidarietà che dovrebbe unire il mondo del lavoro e in cui centrale è il ruolo dei delegati, delle RSA e delle RSU vero nerbo di un sindacato sano e intimamente legato alle classi lavoratrici. A partire da questo diamo il nostro contributo di idee e di esperienze a tutta l'organizzazione e operiamo per incidere a tutti i livelli nelle dinamiche e nelle scelte dell'organizzazione.

Andrea Montagni

Finito di stampare giovedì 10 febbraio 2011

LavoroSocietà Filcams-CGIL Numero Unico - 11 febbraio 2011

Pagina 1

H&M E LE OPPORTUNITÀ OFFERTE DAL COVID-19



Ilaria Bettarelli
Rsa H&M,
Direttivo nazionale Cgil

Il virus, esattamente come fa con il singolo individuo, è reo soprattutto di aver scoperto i punti deboli, di aver portato alla luce quei nervi già dolenti, i nodi al pettine di una moda che già non stava bene: troppa produzione, ricavi concentrati su alti numeri di vendita e grandi quantità trasportate da una parte all'altra del pianeta, un pianeta che non riesce più a sostenerla, non più a misura d'uomo ma a misura di capitale, adattata agli andamenti della borsa, con una tensione alla vendita che non si coniuga bene con i rapporti umani. Una moda ridondante che si ripropone ciclicamente e che muore al contempo, poiché essa ha sempre vissuto di cambiamento.

Persino Giorgio Armani si è scomodato ad aprile di quest'anno scrivendo una lettera alla rivista Women's Wear Daily per mettere la lente di ingrandimento sulla velocità inconcepibile raggiunta da questo settore e sostenendo, al contrario, la necessità di un prodotto diverso, più legato alle stagioni e di maggiore durata. Dice Armani: "Il declino della moda è cominciato quando il segmento del lusso ha adottato i metodi operativi della moda veloce, imitando il ciclo di consegna senza fine di quest'ultimo nella speranza di vendere di più, ma dimenticando che il lusso richiede tempo, per essere raggiunto e apprezzato". In fondo però noi parliamo di "moda low cost" e mi viene da citare Miranda Priestly ne "Il diavolo veste Prada" quando, in una scena del noto film, fa notare alla segretaria, che il pulloverino a basso costo che lei indossa, è qualcosa di drammaticamente copiato e che tende sempre all'alta moda. Un "gergo popolare" di una lingua di riferimento.

Il settore della moda low-cost è quello che ha patito maggiormente la situazione creata dal Covid-19 questo perché i guadagni si fanno su grandissime quantità di abiti venduti e per rendersi conto della situazione di questo settore, basta dare un'occhiata al numero dei negozi che sono stati chiusi in tutti il mondo, il numero di dipendenti, soprattutto precari, che sono stati lasciati a casa. Ad abbassare le serrande durante la pandemia oltre 3.400 dei 5.062 negozi H&M, dislocati in più di 74 mercati nel mondo. H&M dichiarava, ad aprile, di aspettarsi enormi perdite nel secondo trimestre dopo aver registrato un calo del 46% nelle vendite di marzo sull'anno precedente. In effetti è andata esattamente come previsto. Sul sito internet uf-

ficiale, simile in quasi tutti i paesi in cui il colosso ha dei negozi, oggi l'azienda mette al corrente della riapertura dei suoi negozi e delle norme adottate per la sicurezza dei suoi clienti e dipendenti. Tutto lentamente sembra ritornare alla normalità, ma saremmo dotati di poco senso critico se non volessimo controllare un pochino sotto la superficie di qualche notizia ben impacchettata e dall'interfaccia accattivante. Le cose sono cambiate e se non sono cambiate dovranno necessariamente farlo. Prima di tutto moltissimi lavoratori precari sono rimasti a casa. I negozi, non solo quelli di H&M, riaprono con un "kit di dipendenti minimo" più sostenibile per i bilanci complessivi dell'azienda. Il problema occupazionale quindi esiste ed è reso drammatico dal fatto che il Covid-19 sembra aver dato la spinta al processo di crescita dell'e-Commerce. Cambiano le nostre personali abitudini di acquisto di consumatori (già abbastanza affezionati alla logica di Amazon) e cambiano i modi di fare affari online; un aumento significativo delle vendite online che ha interessato il periodo post-covid in Italia comprendendo fasce di clientela che precedentemente non si servivano di internet per i loro acquisti, ma che, ad esempio, interessa oggi e moltissimo, paesi come la Francia e la Spagna, ancora in piena crisi, al punto da non escludere nuovi lockdown. Si parla di un 81% in più rispetto al 2019, secondo i dati indicati da Nielsen a marzo di quest'anno. Le aziende del Fast-Fashion hanno così una grande oppor-

tunità, servirsi della comunicazione, che si tratti di quella virtuale o di quella logistica, spostare su di essa gran parte dei propri investimenti e alleggerirsi il più possibile dei "costi umani". Questo rischio non è nuovo ai sindacati italiani che con questo tipo di aziende trattano il problema da molti anni ma quello che fino all'anno scorso era una preoccupazione tra tante, una minaccia che fa capolino da dietro il tendone, adesso diventa una priorità assoluta, la prima voce in cima all'agenda. Un problema che oltretutto richiede una grande competenza, specie in un paese, quello Italiano, in cui non si è particolarmente "abituati" al lavoro in 5G e ancora si parla di Web 2.0, 3.0 e molti altri puntini che lasciano diversi dubbi. Si potrebbe concludere quindi che oltre a concepire un modo di vestirci e di commerciare più a misura d'uomo, più sostenibile e meno ansioso, ci vorrebbe, di contro anche un sindacato più vicino ai consumatori e ai lavoratori delle nuove generazioni. Eserciti armati di smartphone contro eserciti di precari che non godono più di quelle garanzie conquistate dalle generazioni precedenti e che anche nel caso di H&M, non è stato possibile salvaguardare. Il covid-19 non mente.

Fonti:

<https://wwd.com/fashion-news/designer-luxury/giorgio-armani-writes-open-letter-wwd-1203553687/>

<https://www.nielsen.com/it/it/insights/article/2020/coronavirus-la-spesa-nella-gdo-rispecchia-le-nuove-abitudini-domestiche/>



IL NEOLIBERISMO CHE NON TI RENDE LIBERO



Massimo Cuomo
 Segretario FILCAMS-CGIL
 Milano-Lombardia

IL MALESSERE ESISTENZIALE INDIVIDUALE E LA SOCIETÀ CHE SI AMMALA

Quando ci si chiede quanto tempo della propria vita è dedicata al lavoro, o alla ricerca di un lavoro, o ancora alla ricerca di un lavoro migliore che permette di migliorare le proprie condizioni, si aprono gli scenari più disparati, che girano sempre intorno a uno stesso modello: un sistema socio-lavorativo totalitario che ri-modella i sistemi sociali con l'imposizione dell'obiettivo della massimizzazione dei profitti a favore di quel 1% della popolazione monopolista, e con appena una piccola parte di essi redistribuiti al resto della popolazione globale. Da ciò scaturisce un dato di fatto: una vita individuale e sociale difficoltosa, quando non affannosa, e di pessima qualità, per rincorrere quelle poche risorse per la sopravvivenza.

Fondamentale a questo sistema è una svalutazione sempre maggiore del valore umano che ha portato alla mercificazione dell'uomo stesso, percepita ormai sempre più fortemente dalle lavoratrici e dai lavoratori, i quali vivono appunto la sensazione di essere diventati "numeri" o "ingranaggi" del sistema, dove la propria vita lavorativa e privata "deve" essere sacrificabile.



Da qui la nascita di un malessere individuale che sfocia in una solitudine esistenziale il cui passo successivo è spesso il ricorso all'uso di psicofarmaci, alcol, gioco di azzardo e droghe, shopping compulsivo, ecc.

Ovviamente questa società, modellata dai sistemi di forte competitività in tutti gli stadi, parte dai luoghi di lavoro ma si diffonde ovunque: tra generazioni all'interno di una stessa famiglia, nelle comunità, nelle città, nelle relazioni internazionali ecc.

Sistemi che prevedono dei concetti cardine come ad esempio: il "tutti contro tutti", la "soffraffazione dell'uno contro l'altro", lo "sfruttamento dell'uomo sull'uomo", al fine di concentrare, come suddetto, il potere economico nelle mani di pochi.

Uno stadio di povertà globale concepita come

normalità, un'assurdità divenuta ormai realtà. Un adattamento avvenuto nel corso degli anni, non per caso, ma seguendo un disegno economico neoliberista e globalizzato ben preciso.

L'illusione della libertà e del materialismo di massa, funzionali a tale sistema, ha permesso di cancellare pilastri importanti di una società che funzionava per tutti e non solo per pochi, come ad esempio: la cultura, i valori e le tradizioni che si tramandano da generazione in generazione, e innanzitutto i diritti conquistati attraverso lunghe e durissime lotte.

Altro pilastro della società neoliberista è la semplificazione del valore economico come unico riferimento tra ciò che è utile o inutile. Diventano "inutili" quindi il diritto alla salute, alla cultura, alla sicurezza sul lavoro e alle tutele lavorative...

Uno dei principali compiti del sindacato è quello di adoperarsi per un cambiamento radicale di questo modello socio-economico in cui la centralità di tutte le azioni viene focalizzata sull'uomo invece che sul denaro, scacciando lo spettro della rassegnazione all'irreversibilità di questo sistema e della convinzione comune che non esiste un'alternativa ad esso.

Prima di tutto occorre intervenire sulla politica, che oggi ha un ruolo marginale, quando non ne è complice o subalterna a tale sistema.

Lo sforzo da fare è quello di una maggiore sensibilizzazione della classe politica, con radici di sinistra, al fine di attuare quelle riforme sociali capaci di soddisfare il maggior numero possibile di quelle necessità essenziali per una vita umana dignitosa e stabile.

E' solo credendo e agendo in tal senso che possiamo immaginare e costruire una società futura per le prossime generazioni più equa e più sana.



LA NORMATIVA TRANSITORIA SUI LICENZIAMENTI COLLETTIVI



Federico Antonelli
FILCAMS-CGIL nazionale

In questi mesi di crisi acuta dovuta alla pandemia le norme emesse dal governo, alla indispensabile regolamentazione degli ammortizzatori sociali, hanno accompagnato il divieto di licenziamento.

Questo divieto è stato modificato con l'ultimo decreto, il 104 del mese di agosto, nel quale, all'articolo 14, si ridefinisce la normativa sui licenziamenti. Il testo di legge recita che è possibile licenziare "nelle ipotesi di accordo collettivo aziendale, stipulato dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative e a livello nazionale, di incentivo alla risoluzione del rapporto di lavoro, limitatamente ai lavoratori che aderiscono al predetto accordo." Oltre alla fattispecie connessa alla definizione dell'accordo sono previste deroghe al divieto di licenziamento nel caso di cessazione definitiva delle attività, fallimento o messa in liquidazione dell'impresa.

Questa normativa supera, provvisoriamente, le disposizioni di legge che abbiamo utilizzato in tutti questi anni. La procedura di licenziamento (223/91) e tutto l'impianto sui licenziamenti individuali non determinano paletti normativi che mettano a disposizione dei lavoratori, e delle organizzazioni sindacali che li rappresentano, strumenti di tutela forti. Infatti nelle procedure di licenziamento non viene espresso un obbligo alla sottoscrizione dell'accordo, che viene considerato una previsione possibile, auspicabile e stimolata anche da penalizzazioni economiche, ma non certa e obbligatoria. Nei licenziamenti individuali per giustificato motivo oggettivo viene addirittura predeterminata (per tutte le assunzioni recenti) la cifra economica di risarcimento al lavoratore, con l'esplicito permesso di regolare la propria flessibilità di organico, utilizzando lo strumento dei licenziamenti.

La formulazione che ha determinato la nuova norma è chiaramente più stringente e apre a un ruolo più rigido della contrattazione, rafforzando il principio della volontarietà espressa dai lavoratori.

In questo modo si tenta di limitare il potere aziendale ponendo un argine a un pericolo concreto.

In questi mesi di pandemia tre elementi hanno rappresentato gli argini primari al crollo del sistema lavoro: lavoro remoto, ammortizzatori

RIFLETTENDO SU NON OPPOSIZIONE, VOLONTARIETÀ E OBBLIGO DI ACCORDO SINDACALE

sociali e divieto dei licenziamenti. Il lavoro in remoto sta imponendo una nuova modernità che ha accelerato i processi di innovazione dell'organizzazione del lavoro. Gli ammortizzatori sociali hanno contenuto gli effetti economici della crisi sulle persone. Il divieto di licenziamento ha impedito che comportamenti impropri, di imprenditori senza scrupoli, utilizzassero la crisi sanitaria per "liberarsi" di lavoratori indesiderati.

Su queste modifiche normative si sta aprendo un ampio dibattito: questa crisi non lascerà le cose come prima e alcune di queste novità dovranno essere parte del nostro futuro. Servirà evolvere la regolamentazione sul lavoro in remoto, sia dal punto di vista normativo che contrattuale. È necessario ragionare su una forma di sostegno economico permanente, e non più in deroga che accompagni le persone di fronte a un lavoro oggi più precario di qualche tempo fa. Servirà rafforzare una normativa sui licenziamenti che imponga meno disinvoltura, sostenuta dal pulpito della flessibilità e della modernità a senso unico, nelle scelte padronali. Appare chiaro che nessuna norma può garantire certezza di comportamenti: molte volte infatti assistiamo a processi di espulsione di lavoratori dalle imprese, certificati da accordi che parlano di volontarietà, ma in cui di volontario esiste

poco. Anche in queste settimane ci sono state situazioni pesanti e poco limpide. Pensiamo a sedi di lavoro chiuse con trasferimenti di lavoratori a distanze impossibili da accettare e conseguente scelta di abbandonare il lavoro. Abbiamo assistito a lavoratori a cui era stato promesso un incentivo all'esodo, a fronte della soppressione della propria mansione, che però aveva una scadenza che "probabilmente a gennaio casa madre non ci metterà più a disposizione." Che tipo di volontarietà è questa. È una scelta forzata sulla base di dichiarazioni e informazioni che il lavoratore non poteva verificare e sulle quali il funzionario sindacale ha dovuto discutere. In casi simili il concetto di volontarietà non esprime una scelta libera ma una decisione legata ad alternative difficili, in cui spesso l'accettazione della risoluzione del rapporto di lavoro, con conseguente uscita incentivata, è la soluzione migliore che il lavoratore si trova costretto a valutare (sarebbe corretto definirla: "la meno peggio").

Ma oltre a queste situazioni fortemente negative è capitato anche di assistere a società multinazionali che hanno preferito bloccare processi di ristrutturazione perché non dimostrabili e non sostenibili dialetticamente, evitando un confronto con il sindacato e i lavoratori che non avrebbero mai permesso tali licenziamenti.

Nella contraddizione della pratica quotidiana la percezione è che una norma come l'attuale possa aiutare nella definizione dei processi organizzativi e nella definizione degli organici: non più aperta alla semplice valutazione aziendale e alla nostra capacità negoziale, ma orientata da una norma che esprimendo il principio forte dell'obbligo all'accordo vincola le aziende a una più chiara e corretta definizione dei problemi e della necessità di licenziare.

Se nel dopo Covid saremo capaci, come sindacato di influenzare le scelte politiche la discussione sulle modifiche legislative alle norme sui licenziamenti dovrà ancora (come è stato in questi anni) essere posta al centro delle nostre argomentazioni, perché in questi anni troppo forte e squilibrato è stato il dibattito sul concetto della flessibilità. Una flessibilità che le imprese considerano in una sola direzione: di tutela del patrimonio di formazione offerta ai lavoratori qualificati, e quindi da bloccare nel loro potere contrattuale, e nella libertà di gestire a proprio uso e consumo quelli meno qualificati sui quali gli investimenti sulla formazione sono stati meno ingenti. La libertà di licenziare come primario strumento regolatore delle dinamiche produttive ed economiche in mano alle sole imprese: inaccettabile.



LO SMART WORKING È UN CONTRATTO INDIVIDUALE: SAPPIATELO!



Claudio Treves
CGIL NAZIONALE

È noto che la pandemia ha determinato l'esplosione del lavoro da remoto – in inglese *smart working*. Fiumi di inchiostro sono fluiti per analizzarne pregi e difetti, e tutti hanno notato che con i decreti emanati dal Governo è stato rimosso l'accordo individuale per darvi vita. Ma nessuno – che io sappia – ne ha tratto la conseguenza per così dire "inversa": se è necessario l'assenso individuale, che rapporto ha questo "contratto" con la regolazione collettiva? La risposta, brutalmente, è: nessuno, o almeno, molto molto labile.

Andiamo a vedere i testi: lo smart working in Italia si chiama "lavoro agile" e viene regolamentato nel 2017 con la legge 81 (articoli 18-23). Viene definito "quale modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa".

Per i lettori della Filcams, il parallelo immediato è con un *altro* rapporto individuale ben noto – il part-time. Anche in questo caso, per disciplina comunitaria, sono le parti individuali a sottoscrivere il rapporto di lavoro. Dove sta la differenza, allora? Sta in questo: la legislazione sul part-time rinvia espressamente alla contrattazione tutto ciò che riguarda l'attribuzione a quel lavoratore (lavoratrice) dei diritti e degli obblighi connessi al rapporto di lavoro, lasciando alle parti individuali esclusivamente la facoltà di stipulare le cosiddette clausole elastiche e flessibili, prevedendo peraltro che la contrattazione collettiva già predisponga in quel caso le relative compensazioni e regolazioni applicative. Invece, nel caso del lavoro agile, l'unica certezza normativa è che il rapporto è di tipo subordinato, e che il trattamento economico e normativo "non sia inferiore" a quanto previsto dalla contrattazione collettiva... con qualche sbavatura. Ad esempio, i tempi del preavviso sono definiti dalla legge, senza tenere conto della contrattazione collettiva. Oppure la retribuzione variabile è sì sgravata previdenzialmente e fiscalmente come per i lavoratori "normali", ma come la si



debba coordinare ad esempio con premi costruiti secondo parametri di presenza è lasciato impregiudicato. Ugualmente, la legge rinvia all'accordo individuale riguardo a temi delicatissimi, quali l'esercizio datoriale dell'aspetto disciplinare, o riguardo alla coerenza con le disposizioni su salute e sicurezza delle attrezzature di comunicazione impiegate dal lavoratore agile.

Molto si è detto, in questi mesi, sulla necessità di "riportare lo smart working nell'ambito della disciplina contrattuale", sottintendendo che finita l'emergenza si debba riprendere l'applicazione della disciplina precedente; ma il punto è proprio questo: riportare nell'ambito contrattuale una fattispecie che la legge pone al di fuori è esercizio analogo al rimettere nel tubetto il dentifricio uscito!

A meno che – è questa è davvero la sfida del prossimo futuro – non si riapra una discussione *sui fondamenti* del lavoro agile, riportandone la costituzione e la disciplina nell'ambito della contrattazione collettiva. Ma per fare questo occorre modificare proprio la previsione di legge.

E una volta fatto questo, un ragionamento sul lavoro agile non può che *uscire* dalla dimensione individualistica, perché da ultimo l'esperienza ci ha mostrato come sia la stessa organizzazione del lavoro a dover essere ripensata a fronte di un numero significativo di persone la cui prestazione si dovesse svolgere da remoto. E allora il vero punto critico sarà misurarsi con la qualità delle imprese e sulla loro adeguatezza a gestire forme di lavoro così "flessibili". E si tratterà allora di mettere con i piedi per terra la tematica delle forme di "partecipazione" dei lavoratori, perché è evidente che si dovranno ripensare le forme e le modalità con cui le persone si possano

continuare a sentire "parte" di un'impresa (e colleghi) che frequentano molto meno. E non è neppure finita qui, perché diverse colonne della contrattualistica dovranno essere oggetto di ripensamento, in primis l'orario di lavoro. Perché se è vero che stiamo parlando di lavoro subordinato, è evidente che un limite orario deve esserci, ma il pregio (o l'ambiguità) del lavoro da remoto sta proprio nella variabilità possibile del tempo della prestazione; il che ha già determinato, come da diverse indagini svolte in questi mesi, un possibile sovraccarico di lavoro (specie per le donne, sovraccaricate dai vincoli famigliari), proprio per effetto della variabilità di cui sopra. Di qui il famoso "diritto alla disconnessione", ma anche – direi – la necessità di regolare il nastro orario al cui interno prevedere lo svolgimento della prestazione. In ultimo una conseguenza paradossale: lo straordinario (o il lavoro supplementare del part-time). La disciplina contrattuale dice che sia solo il datore di lavoro a poterlo chiedere e il lavoratore a doverlo eseguire se nei limiti del tetto stabilito contrattualmente (ferma restando la volontarietà in caso di supplementare): e se invece in caso di smart working si pensasse ad un'inversione, che cioè sia il lavoratore agile a poterlo chiedere e il datore di lavoro ad autorizzarlo?

Tralascio per brevità altre tematiche, prima fra tutte l'esercizio dei diritti sindacali, o una nuova possibile stagione dei premi di risultato, o ancora l'esercizio effettivo del diritto alla formazione e all'aggiornamento.

Come si vede, molte sono le questioni da affrontare, se si volesse sul serio affrontare l'affermazione probabilmente irreversibile del lavoro da remoto.

Lo scoppio della pandemia e la **SITUAZIONE MONDIALE** **NEL SETTORE TURISTICO**

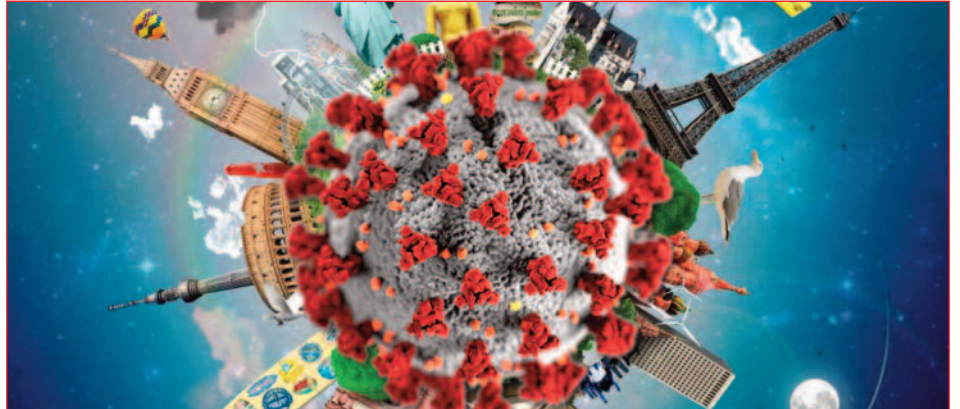


Massimo Frattini
Coordinatore internazionale
per il settore del turismo
per la federazione
internazionale [global
union] IUF-UITA-IUL

L'impatto della pandemia COVID-19 è stato molto forte per tutti i settori economici benché con grosse differenze fra i vari settori e paesi. I trasporti, specialmente quello aereo, e il turismo, dai trasporti dipendente, sono stati fra i più colpiti. È utile ricordare che le chiusure, benché ovunque attuate fra i mesi di marzo e aprile, non sono avvenute in maniera simultanea ma scaglionate in base all'evoluzione e alla diffusione del COVID-19 nei vari continenti e singoli paesi. Le stesse misure di sicurezza definite per norma non erano, e non lo sono tuttora, omogenee: in Svezia i ristoranti sono rimasti sempre aperti e in Uganda è stato imposto il coprifuoco a partire dalle ore 17.00.

Quando pensiamo al turismo dobbiamo pensare a un settore centrale dell'economia mondiale. Per darne una dimensione, (fonte <http://www.iuf.org/w/sites/default/files/IUFCovid-19Demands-HRCTReturnToWorkENGLISH.pdf>) i vari settori di cui è composto impiegano, direttamente ed indirettamente, circa 330 milioni di persone, equivalenti al 10,3% dell'occupazione totale mondiale. Solamente i servizi di alloggio e ristorazione, ad alta intensità di manodopera, offrono impiego a circa 144 milioni di lavoratrici e lavoratori.

I rapporti degli affiliati all'IUF, nei primi mesi di chiusura, evidenziavano un settore praticamente fermo. Alberghi e ristoranti chiusi ovunque e le poche strutture aperte servivano come centri di quarantena o per ospitare malati di COVID-19, ponendo un grosso problema di sicurezza per le maestranze alberghiere lì impiegate. Contrariamente alla maggior parte dei paesi europei, nel resto del mondo non esistono ammortizzatori sociali. Questo costringe i sindacati ad un estenuante quanto indispensabile lavoro di negoziazione per garantire l'impiego ed un salario minimo alle lavoratrici e lavoratori. Per capire la difficoltà della negoziazione, bisogna ricordare che i contratti collettivi di settore non sono frequenti e in molti paesi la contrattazione si sviluppa per singola unità produttiva. Quindi, in un periodo di emergenza come quello attuale, questi fattori di debolezza hanno obbligato i sindacati del settore ad una faticosissima opera di contrattazione per mantenere l'occupazione ed allo stesso tempo assicurare una percentuale tra il 30 e il 50%, del salario. Ovviamente, questo nelle strutture in cui sono presenti iscritti e dove i con-



tratti di lavoro sono "formalizzati", escludendo di fatto una grossa parte di lavoratori "informali".

L'EMERGENZA E LE PRIME RIVENDICAZIONI

Il compito del sindacato internazionale è stato di conseguenza quello di fornire una prima serie di rivendicazioni sulle quali gli affiliati potessero basare le proprie negoziazioni. Tra questi: i protocolli di sicurezza ai quali i datori di lavoro dovessero conformarsi, la protezione delle lavoratrici e dei lavoratori soggetti a fragilità sanitarie (maternità per esempio), il mantenimento dell'occupazione e il sostegno economico dei lavoratori.

GARANTIRE UN RITORNO AL LAVORO IN SICUREZZA

Col passare delle settimane, abbiamo concentrato la nostra attività sul futuro: come garantire il rientro nei luoghi di lavoro in sicurezza, considerato che prima o poi le misure di contenimento sarebbero state allentate e le attività sarebbero ricominciate. Un documento che riteniamo molto importante è quello intitolato "IUF Safe Return to Work during COVID-19 Demands: HRCT" (rivendicazioni dell'IUF per il settore HRCT per un ritorno al lavoro in sicurezza durante il COVID-19), nel quale vengono elencate le rivendicazioni su tre diversi piani: sul piano economico, su salute e sicurezza e nei confronti di istituzioni e governi. Il documento, consultabile su internet all'indirizzo <http://www.iuf.org/w/sites/default/files/IUFCovid-19Demands-HRCTReturnToWorkENGLISH.pdf>, elenca una serie precisa di obiettivi: da negoziare con i sindacati il mantenimento del reddito, ai diritti connessi allo stato di malattia per proseguire con la costituzione di comitati aziendali per la sicurezza e agire per tutelare ogni forma di fragilità sanitaria. Garantire l'accesso alle opportunità sanitarie definite a entrambi i sessi, annullando le differenze di genere ancora oggi troppo spesso presenti nel mondo. Infine è per noi molto impor-

tante sollecitare il coinvolgimento dei grandi organismi internazionali nella definizione, e finanziamento, delle politiche di protezione sociale, indispensabili in questa drammatica crisi sanitaria ed economica.

Abbiamo voluto porre l'accento sulle politiche di genere, includendo specifiche rivendicazioni per le lavoratrici. Questo perché il turismo è un settore con una forte prevalenza di manodopera femminile, spesso relegata nei livelli più bassi, con contratti precari, condizioni di lavoro non accettabili e sovente vittime di violenze e molestie.

PROTOCOLLI SANITARI

L'appello sindacale di un coinvolgimento di lavoratrici e lavoratori nella redazione dei protocolli sanitari per la riapertura di alberghi e ristoranti è rimasto inascoltato. La redazione di tali piani è avvenuta senza coinvolgimento sindacale, col solo scopo di rassicurare la clientela e favorirne l'affluenza. Un mero esercizio di marketing con poca o nessuna attenzione verso la salute dei dipendenti. È stato questo che ci ha spinto lavorare con gli affiliati per studiare i protocolli, trovare le criticità e distribuire un questionario fra i lavoratori per comprendere il le modalità di applicazione ed eventuali lacune. Questo con la finalità di riaprire la discussione con le catene alberghiere per le opportune modifiche.

COVID-19 E LA LOTTA

La pandemia di COVID-19 sta fornendo alle catene alberghiere una scusa più unica che rara per imporre una nuova organizzazione del lavoro senza il coinvolgimento dei sindacati. In qualche paese è anche un'opportunità per licenziare gli iscritti al sindacato e fare opera di repressione. L'interlocuzione con le istituzioni a tutti i livelli, la mobilitazione, la lotta e la solidarietà internazionale sono oggi più che mai indispensabili per proteggere le condizioni di lavoro e le conquiste sindacali.

old REDS



DI DANIELE MAFFIONE

«SCHIAVITÀ O SOCIALISMO; ALTRA ALTERNATIVA NON V'È»

CONTRO UNA LETTURA DA DESTRA DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

Carlo Pisacane, napoletanissimo, combattè contro i Borbone ed il Regno delle Due Sicilie.

Proveniente da una famiglia nobile decaduta, da giovanissimo venne avviato agli studi militari, diplomandosi all'Accademia militare "Nunziata".

Mosse i suoi primi passi come sottufficiale nell'esercito borbonico. Tuttavia, grazie al temperamento indolente e ribelle, divenne sempre più critico rispetto al conformismo degli ambienti aristocratici e militari partenopei. Pisacane si innamorò della moglie di suo cugino, Enrichetta De Lorenzo, e si dimise dal regio esercito. Il suo congiunto provò a far assassinare gli amanti, fallendo nel tentativo.

Braccato dalla polizia borbonica, Pisacane maturò la decisione di fuggire a Parigi dove venne arrestato e, dopo un periodo di stenti, si arruolò nel 1847 nella Legione straniera. Di qui, venne inviato in una delle molte spedizioni francesi per reprimere la guerriglia anti-coloniale algerina, di cui rimase affascinato per le caratteristiche di imprevedibilità e l'adesione popolare alla lotta. Nel 1848, rientrato in Francia, partecipò all'insurrezione popolare che destituì Luigi Filippo d'Orleans. A Parigi, Pisacane entrò in contatto con gli ambienti sovversivi dell'emigrazione politica del proprio tempo e strinse legami con diversi esuli italiani. Fu qui che decise di prendere parte, come volontario, ai tentativi di sollevazione in Lombardia e Piemonte contro il giogo straniero, portando la propria esperienza militare sul campo di battaglia e partecipando attivamente alla Prima guerra d'indipendenza.

In seguito alle sconfitte riportate, decise di trasferirsi a Roma, dove strinse legame con altri uomini d'azione come Mameli, Garibaldi, Saffi e Mazzini. Fu così che si ritrovò a pianificare e difendere, come capo dell'esercito popolare, l'insurrezione anti-papalina che portò all'istituzione della Repubblica romana, repressa nel sangue da Papa Pio IX, sostenuto dai francesi. In seguito al fallimento dell'impresa, venne arrestato e detenuto nelle prigioni pontificie. Di lì a breve, venne poi liberato ed emigrò in Francia e Svizzera, per approdare infine a Londra.

Qui avvenne il contatto con le idee del socialismo libertario ed utopistico. Le intense letture di Proudhon e Fourier lo portarono a polemizzare con una delle figure più influenti degli ambienti del Risorgimento italiano, Giuseppe Mazzini. In particolare, lo scontro fra i due si consumò sul carattere della futura rivoluzione italiana, che per Pisacane non sarebbe mai potuta avvenire se essa non avesse risolto i problemi immediati delle masse popolari, trascinandole attivamente nella lotta. Partendo dalla necessità della riforma agraria e dalla sollevazione delle masse contadine, Pisacane incominciò così a delineare la propria impresa di costruire la guerriglia nel Mezzogiorno d'Italia e di lì cominciare un movimento di liberazione nazionale che liberasse l'intera penisola dalle monarchie e dalle dominazioni straniere.

Assertore dell'esercito di popolo, individuò nei proprietari terrieri il nemico da combattere, teorizzando la distribuzione della terra ai contadini poveri. Ateo e vicino alle idee di Bakunin, Pisacane non credeva in uno stato centralizzato, quanto piuttosto in un'idea federalistica.

Per preparare l'insurrezione meridionale anti-borbonica, Pisacane si convinse che occorreva un episodio avanguardistico che favorisse la sollevazione popolare. Uomo d'azione, preparò una spedizione rivoluzionaria, convinto che potesse dare slancio ad un movimento con caratteristiche anti-

monarchiche in tutta Italia.

Nel suo "Saggio sulla rivoluzione" ebbe ad affermare: «L'Italia trionferà quando il contadino cangerà spontaneamente la marra con il fucile». Ed ancora: «la dominazione della casa Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa» e che «il regime costituzionale del Piemonte è più nocivo all'Italia di quello che lo sia la tirannia di Ferdinando II».

Fortemente contrario ad una visione interclassista ed a posizioni attendiste, Pisacane si trasferì a Genova e di lì preparò il tentativo sovversivo nel Mezzogiorno d'Italia. Inizialmente, congegnò un piano per invadere la Sicilia, dove vi era un forte sentimento di avversione ai Borbone. In seguito, modificò il piano ed individuò in Sapri, piccola città al confine fra Campania e Basilicata, il luogo in cui tentare la sortita, raccogliere le forze di rincalzo provenienti dalle schiere contadine e preparare la marcia su Napoli, capitale del Regno.

Il 25 giugno del 1857, insieme ad altri 24 rivoluzionari, Pisacane si imbarcò sul piroscalo "Cagliari" e qui sottoscrisse un manifesto divenuto

leggendario:

«Noi qui sottoscritti dichiariamo altamente, che, avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti nella giustizia della causa e della gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non risponderà al nostro appello, non senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange de' martiri italiani. Trovi altra nazione al mondo uomini, che, come noi, s'immolano alla

sua libertà, e allora solo potrà paragonarsi all'Italia, benché sino a oggi ancora schiava».

Il 26 giugno, tricolore alla mano, i congiurati sbarcarono a Ponza, dove liberarono 323 detenuti politici. Di lì, si diressero verso Sapri. Invasa la cittadina, i rivoluzionari si diressero verso Padula, accanendosi per strada contro le dimore nobiliari e tentando di aggregare sostegno popolare.

L'impresa fallì non solo per l'intervento delle truppe regolari borboniche, ma perché non si innescò fra le masse quell'elemento di partecipazione, che è vitale per ogni rivoluzione. Al contrario, i "ciaurri" (sostenitori della tirannia borbonica) riuscirono a sobillare i contadini contro gli insorti, spingendoli alla violenza contro i ribelli.

Accerchiato dal nemico a Padula, Pisacane ed i suoi riuscirono a ripiegare a Sanza. Nella ritirata, esortò i compagni a non colpire il popolo ingannato dalla propaganda borbonica. Gli insorti opposero una strenua resistenza, ma vennero infine massacrati.

Resta scolpita nella storia l'impresa di chi, oltre un secolo e mezzo fa, intuì che per il Sud non vi sarebbe stata alcuna liberazione se le masse popolari non avessero riscattato da sole il proprio destino.



C'È CHI VINCE E C'È CHI PERDE, QUESTA VOLTA HA PERSO LA LEGA



Frida Nacinovich

Hanno vinto tutti, come succede all'indomani di ogni voto in Italia? Almeno in questo caso, per qualcuno cantar vittoria è un po' più difficile che per qualcun altro. Innegabile che il centrodestra governi più regioni del centrosinistra (15 su 20), e che in questa tornata elettorale anche le Marche siano state conquistate dalla trituratione di destra (Lega, Fratelli d'Italia, Forza Italia), ma per chi galvanizzava il proprio elettorato pronosticando un 6 a 0, il pareggio 3 a 3 suona come una mezza sconfitta. Due regioni popolose come Campania e Puglia, e una simbolicamente importante come la Toscana hanno respinto l'assalto di Matteo Salvini e Giorgia Meloni, con l'anziano Silvio Berlusconi che benediceva i candidati alla presidenza dalla sua villa di Arcore. Purtroppo per la destra italiana, il Cavaliere sta lentamente ma inesorabilmente uscendo di scena. Questioni di età - in questi giorni compie ottantatquattro anni - e di un'esistenza vissuta a mille

all'ora. Però senza di lui viene a mancare l'aggancio all'Europa, considerata una matrigna cattiva dal dinamico duo Salvini & Meloni, e che invece in questi mesi ha mostrato quantomeno buona volontà nel socializzare gli aiuti miliardari per far fronte a una pandemia che sta colpendo l'intero continente. Alla fine l'elettorato delle regioni al voto - c'è stata anche la piccola Valle D'Aosta, ma lì deciderà il nuovo consiglio regionale, alla vecchia maniera - ha preferito quello che il simpaticissimo e bravo Paolo Endel ha definito "l'usato sicuro". Sia nel campo della destra, con la conferma di Giovanni Toti, ieri berlusconiano e oggi totiano, alla guida della Liguria, e del doge Luca Zaia sulla plancia di comando di un Venero che l'ha votato in massa, grato per non aver seguito la sciagurata Lombardia di Fontana e Gallera nella strategia di contenimento del coronavirus, sia in quello del centrosinistra. Qui due governatori uscenti dati a febbraio in netto svantaggio, come il viceré campano Vincenzo De Luca e il vulcanico pugliese Michele Emiliano, hanno sovvertito i pronostici che li volevano sconfitti dopo cinque anni di governo problematici. E in Toscana, dove pure l'esperto Eugenio Giani ha dato 8 punti alla pupilla di Matteo Salvini, Susanna Ceccardi, un eventuale terza candidatura di Enrico Rossi avrebbe fatto ampliare ulteriormente il di-

stacco. A riprova, la popolarità del governatore toscano uscente, in prima linea contro il Covid, lo aveva portato ad aumentare di ben 23 punti, dal 39 al 62%, il proprio personale consenso fra i cittadini e le cittadine elettrici. Il nuovo non avanza, il Pd invece sì, non tanto per il gradimento degli elettori, visto che il partitone tricolore resta sostanzialmente stabile al 20-21%, quanto per la sua centralità politica. Cui fa da contraltare la tradizionale debolezza del Movimento cinque stelle nelle elezioni amministrative, siano esse comunali o regionali. Per certo il governo Conte bis esce rafforzato dal voto, più per l'oggettiva assenza di un'alternativa, che per la sua effettiva azione politica in questi ultimi mesi. Il centrodestra a trazione leghista infatti ha mostrato ancora una volta tutte le sue crepe, stuccate alla meglio dalle continue affermazioni di unitarietà. Di fatto l'europeismo di Forza Italia, ribadito a più riprese da un Silvio Berlusconi e dallo stesso Antonio Tajani che si trovano a loro agio nei popolari europei di Angela Merkel, contrasta apertamente con le pulsioni xenofobe e anti-europee della Lega salviniana, lasciando i Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, pur in crescita, di fronte alla mission impossibile di fare sintesi tra due opzioni politiche divergenti. Oltre alle regionali, in questo strano settembre 2020, c'è stato un altro appuntamento politico di rilievo come il referendum costituzionale. Pur accorpato furbescamente con la tornata amministrativa in sette regioni, il voto sul taglio dei parlamentari non ha lasciato spazio ad equivoci. Per il 70% degli italiani votanti, ridurre il numero dei rappresentanti e degli eletti dal popolo è cosa buona e giusta. E chi se ne frega delle motivate rimostranze di giuristi e costituzionalisti che, numeri alla mano, hanno avvertito le italiane e gli italiani che i risparmi saranno risibili, e che, in compenso, saranno silenziate parecchio le voci delle forze politiche minori, soprattutto la rappresentanza dei territori 'marginali', ad esempio le regioni più piccole e meno popolate. In questo caso, visto che in Parlamento il 97% di deputati e senatori aveva votato a favore del taglio, tutti si possono intestare la vittoria. In particolare i Cinque stelle, che hanno coerentemente seguito la loro stella polare dell'attacco alla cosiddetta 'casta'. Ma anche il Pd, se non ha vinto quantomeno non ha perso, con Nicola Zingaretti che ha schierato il partito per il sì, lasciando per altro liberi esponenti anche di rilievo di fare outing sui media a sostegno del no. La Lega ha visto cosa faceva il Pd e ha copiato, mentre fra gli altri partiti in doppia cifra, Fratelli d'Italia, da sempre schierata per il taglio, non ha potuto comunque intestarsi la vittoria perché schiacciata dal protagonismo pentastellato sul tema. E la sinistra? Sarebbe una buona idea, parafrasando il mahatma Gandhi quando, un secolo fa, gli chiedevano cosa pensasse di un'Europa dei popoli.

